

I MOTI DI NARDÒ DEL 1647

La lotta di predominio tra Francia e Spagna per la conquista dell'Italia, suddivisa in piccoli stati sempre in lotta fra di loro, ebbe fine con la pace firmata a *Castel Cambrésis* (Fiandra) nel 1559. Con quel trattato il *Reame di Napoli*, con la Sicilia e la Sardegna, rimase sotto la dominazione spagnola. Furono tempi assai tristi per l'Italia e specialmente per il meridione. Alla decadenza generale degli usi e dei costumi della nostra terra, si aggiunse il malgoverno dei viceré spagnoli, ingiusti, violenti, avidi di ricchezze.

La Spagna governava l'Italia per mezzo di un Consiglio Supremo residente a Madrid, il quale, essendo lontano e senza notizie precise, era come se non esistesse. A Napoli gli spagnoli tenevano un viceré a tempo indeterminato, mentre nella Sicilia e nella Sardegna il viceré durava in carica tre anni. Essi spogliavano le terre conquistate di ogni bene, angariavano i sudditi ed inaridivano le fonti stesse dell'economia. Le cariche erano vendute al migliore offerente, la giustizia era venale e disordinata, la legislazione caotica. Il popolo dissanguato dai balzelli, pativa la fame e gli stenti, ed aveva perduto ogni ricordo di libertà e di indipendenza. Anche la nobiltà, un tempo orgogliosa e fiera, si era piegata ai nuovi padroni ed era divenuta sempre più servile.

Contro i dominatori spagnoli covava un sordo malcontento, che scoppiò in rivolta a Palermo, Napoli e Messina. Nel 1647 le plebi insorsero contro gli oppressori per l'abolizione delle gabelle. A Palermo un certo Giuseppe d'Alessio si mise a capo dei ribelli, ma non seppe tenerli tutti d'accordo. Un bel giorno fu trucidato dagli stessi popolani e gli spagnoli ne approfittarono per soffocare la rivolta. Il 7 luglio dello stesso anno anche a Napoli scoppiò una clamorosa insurrezione guidata da un pescatore di Amalfi, Tommaso Aniello, detto *Masaniello*, che fu poi assassinato dallo stesso popolo aizzato alla discordia. La rivolta di Messina, scoppiata nel 1670 e poi rinnovata nel 1674, portò ad una vera guerra tra messinesi e spagnoli, i quali, dopo aspri combattimenti, furono cacciati dalla città. Da Napoli il grido della ribellione si propagò in tutte le province. In Puglia si rivoltarono le città di Nardò, Lecce, Brindisi, Ostuni, Taranto, Grottaglie e Martina. Il popolo esasperato si ribellava contro i baroni prepotenti e chiedeva l'abolizione delle gabelle manifestando nelle vie e piazze della città con violenti tumulti popolari, spesso guidati dai notabili del posto esautorati da speculatori senza scrupoli ed usurpatori di demani pubblici.

Il 21 luglio del 1647 si sollevò il popolo di Nardò, importante cittadina del Salento, che nutrendo eccessiva fiducia nelle promesse del Marchese di Acaia, dette il via alla pagina più triste e cruenta della sua antica civiltà. Nardò, a quel tempo, era governata dal crudele ed avaro Giovan Girolamo Acquaviva, Conte di Conversano e Duca di Nardò, tristemente famoso col nome di *Guercio di Puglia*. Giovan Girolamo era figlio di Donna Caterina che ottenne il ducato di Nardò dopo la morte del nobile Belisario Acquaviva avvenuta nel 1623. Divenuta vedova, volle ritornare a Nardò da Conversano, ove si era trasferita al tempo del suo matrimonio, e nella sua città cessò di vivere.

Il *Guercio di Puglia*, dopo la morte del padre, dovette aspettare la morte della madre per piombare, sitibondo, sui vassalli dei suoi feudi.

La storia delle usurpazioni e degli abusi del Duca maledetto è stata raccontata minuziosamente da Giovan Bernardino Tafuri nelle sue *Opere*, da Ludovico Pepe nei suoi libri di storia dedicati a Nardò e dall'abate Giovan Battista Biscozzi¹, testimone delle vicende neretive del 1647-1648, autore di un "*diario*" cominciato nel 1632 e terminato nel 1669.

L'Università² di Nardò godeva di non pochi privilegi (costituiti anche da sostanziose entrate e giurisdizioni) sui quali il famelico Conte di Conversano, appena nominato Duca di Nardò, decise di stendere le sue avide mani. Ma non potendo conseguire ciò se non guadagnando prima il favore di

¹ L'abate Giovan Battista Biscozzi, nato il 24 febbraio 1613 e deceduto il 28 gennaio 1683, scrisse un *diario* o *libro d'annali*, ove raccontò le tragiche vicende di Nardò e del popolo neretino sotto il dominio del Conte di Conversano.

² Le Università erano i Comuni di quel tempo, istituite nel medioevo per i Nobili ed il Clero, specialmente nell'Italia meridionale. Furono eliminate nel 1806 da Giuseppe Bonaparte, Re di Napoli, insieme al feudalesimo.

una parte dei cittadini, fece un danno gravissimo, quello di riaccendere la discordia che al tempo dei primi Duchi aveva desolato la città. Dal branco di quei neretini che più ambivano gratificarlo per proprio interesse, il Duca scelse i Sindaci (Sindaco dei Nobili e Sindaco del Popolo) e gli Ufficiali dell'Università.

Con la corruzione e la perfidia, il figlio di Caterina usurpò i diritti sulla *Bagliva*³, il dazio sugli animali, i molini e molte altre entrate; poté imporre ogni giorno nuovi balzelli che, pur riscossi inumanamente, gli davano modo di vantare residui crediti contro l'Università di Nardò. E non bastò, perché il Duca volle far pesare la sua sfacciata prepotenza contro tutti i ceti sociali della città: Nobili, Clero e Popolo.

A favore degli ecclesiastici, le leggi prevedevano determinate immunità; ebbene, il Duca, come se queste non fossero mai esistite, li obbligò al pagamento delle imposte e li volle privare anche del privilegio della esenzione per pene della *Bagliva*. Come se non bastasse tolse anche l'antica giurisdizione del *Maestro del Mercato*, che era un tribunale ecclesiastico tenuto dal clero durante l'ottava della festa di San Gregorio. Infine il Duca pretese che, nelle funzioni religiose celebrate in Cattedrale, venisse eretto un trono per lui. Il perfido Acquaviva non risparmiò neppure i nobili del suo territorio. A Nardò vi erano 24 feudi appartenenti ad antiche famiglie locali. Questi feudi nobili erano soggetti alla Corona, ma egli citò i baroni dinanzi al Governatore della Provincia perché depositassero i titoli in possesso.

Pur avendo attizzato la fiaccola della discordia con le prepotenze, le carcerazioni, le intimidazioni ed i brogli elettorali, e, pur avendo distribuito le cariche elettive del Comune ai suoi fedeli, si accorse di non aver posto la città recalcitrante sotto i suoi piedi. Nobili ed ecclesiastici da anni erano in lotta contro il Duca che usurpava la *Bagliva* e limitava le libertà dei cittadini. Così, servendosi del suo malefico ingegno, nel 1638 fece eleggere Sindaco dei Nobili quel Francesco Maria Manieri, che era uno dei suoi uomini più fidati. Ad un certo momento il Manieri, non volendo o non potendo seguire tutte le malvagie mire del suo padrone, osò rivolgersi al Consiglio Collaterale in Napoli, per ricorrere contro le usurpazioni del Duca e per reclamare l'antico intervento del Regio Ministro nei pubblici parlamenti della città: cosa che, essendo di diritto, ottenne. Egli contestava come illegittima la *infeudazione* della città di Nardò alla famiglia Acquaviva, e ne rivendicava la demanialità, e quindi il ritorno al "*patrimonio regio*". Ma il 12 agosto del 1639, mentre il Sindaco Manieri seguiva la processione che accompagnava il Santissimo Sacramento, fu pubblicamente ammazzato con un colpo di pistola da un sicario del Duca (Felice Prome), vicino al cimitero della chiesa matrice.

Di fronte a questa insopportabile tirannia, i cittadini di Nardò non potevano restare inerti e indifferenti. Tra costoro, il dottore Giovan Pietro Gabellone (fisico) giurò di difendere la città, liberarla dal tiranno e ridargli la libertà perduta. Pertanto si rivolse direttamente alla Corte Suprema per reclamare contro i misfatti del Duca, e, di passaggio per Napoli, prima di recarsi a Madrid, denunciò al Tribunale Penale l'avvenuto omicidio del Sindaco dei Nobili di Nardò e alla Giustizia Civile le usurpazioni perpetrate impunemente dall'Acquaviva. Così, nel 1643, il malvagio Giovan Girolamo Acquaviva venne arrestato sotto l'imputazione di lesa maestà.

Alla notizia pervenuta in Nardò dell'arresto del Duca, il popolo accorse alla Cattedrale per celebrare con un *Te Deum* l'inaspettato avvenimento. L'allegria popolare, purtroppo, durò poco, perché il Duca, per varie circostanze e anche per corruzione dei Giudici che dovevano decidere sui suoi misfatti, riuscì a farsi assolvere da ogni addebito. Inoltre, lo scaltro e infernale Duca, servendosi di funzionari corrotti, riuscì a Madrid a fare avocare la causa contro di lui, istruita e pendente al Consiglio Collaterale, nelle mani del Re di Spagna, per le accuse presentate dal dott. Gabellone. Il malvagio fece ritorno in Nardò, pieno di odio e desideroso di molte vendette.

³ *Bagliva*, deriva da *balivo* o *baglivo*, titolo di pubblico ufficiale nel tardo medioevo (governatori di province o di grandi circoscrizioni con ampi poteri amministrativi e giudiziari. Con lo stesso nome venivano indicati anche i giudici nell'Italia meridionale: *Giudici della Bagliva*).

Arrivato nel suo feudo, cominciò a perseguire i vassalli, inducendoli a vivere nel continuo terrore di essere rovinati, esiliati e assassinati. E non faceva alcuna eccezione di persone, perché inveiva contro i laici e gli ecclesiastici.

Intanto nella città serpeggiava l'odio e la ribellione. In casa dell'abate Benedetto Trono, di notte, si riuniva segretamente un gruppo di congiurati per preparare il memoriale da presentare al Re di Spagna per dimostrare che la città di Nardò aveva diritto di rimanere nel Regio Demanio e non nelle mani del sanguinario *Guercio di Puglia*.

A quel tempo le condizioni generali del Regno di Napoli non erano buone; il malcontento si diffondeva ovunque e la situazione internazionale era difficile per la Spagna. Le mire della Francia al Regno di Napoli non erano ancora spente ed essa si preparava a tornare in quelle terre richiamandosi all'eredità angioina. E proprio per queste condizioni, ai primi di luglio del 1647 scoppiò a Napoli la rivoluzione di *Masaniello* con la quale il popolo oppresso ed affamato dai governanti spagnoli reclamava il proprio diritto al pane e alla vita. Il popolo napoletano invocando l'abolizione delle gabelle e un trattamento più umano, in pochi giorni, con la rivoluzione, si trovò padrone della capitale partenopea. Quei fatti clamorosi ebbero però grandi ripercussioni in tutto il Regno di Napoli.

Il 17 luglio del 1647, nella piazza di Nardò, un folto gruppo di contadini, con atteggiamento minaccioso, si avvicinò al Sindaco dei Nobili gridando che non voleva pagare le “*ventiquattro grane a tumulo della gabella della farina per il regio donativo*”, perché il donativo era stato soppresso; i contadini volevano pagare soltanto il “*tari*” che si pagava prima⁴.

A quel tempo era Sindaco dei Nobili Giovan Bernardino Sabatino, eletto fra i nobili fedeli al Duca Acquaviva; il Sindaco vedendosi improvvisamente assalito dalla folla, provò a persuadere i più facinosi a desistere dai propositi di ribellione alla volontà del Duca. I contadini allora aumentarono le loro richieste dichiarando che non volevano pagare nemmeno i “*quattro cavalli a rotulo del pane*”, dei quali due erano assegnati al donativo regio, uno alle elemosine dei monaci e un altro all'Università di Nardò, in conto di quello che doveva avere il Duca, padrone della città. Di fronte a queste richieste il Sindaco Sabatino cercò di prendere tempo ed annunciò che si sarebbe recato a Lecce, col Sindaco del Popolo Francesco Antonio Bonvino, per conoscere le disposizioni del Governatore della Provincia. Il giorno successivo, in paese, ci fu ancora agitazione, perché l'animo del popolo era ormai esacerbato e nessuno poteva fermarlo. Il 20 luglio, non essendo tornati da Lecce i due rappresentanti neretini, ed essendo stato investito delle funzioni sindacali Giovanni Ferrante da Noha, il sacerdote Don Giuseppe Piccione, seguito da molti popolani, avanzò regolare richiesta di abolizione del *fondaco del sale*⁵. Mentre Giovanni Ferrante si schermiva dalle insistenze del sacerdote chiedendo una dilazione fino al ritorno dei Sindaci da Lecce, alcuni contadini si recarono a casa del *fundichiero del sale*, Orazio delli Falconi, e lo costrinsero ad uscire da casa, pur essendo malato, per presentarsi dinanzi a Don Giuseppe Piccione. Ma il *fundichiero* non fu più molestato perché, giunto in piazza, non trovò riuniti gli esagitati popolani; Don Giuseppe aveva preso in considerazione una più complessa azione collettiva da svolgersi nel pomeriggio.

Infatti, all'ora del vespro, Don Giuseppe Piccione convocò nella Cattedrale, e precisamente nella Cappella del Sacramento, i *fratelli del Santissimo* e rivolse loro un discorso incendiario che culminò nell'invito ad agire sollecitamente per l'abolizione di tutte le gabelle. Egli contava già nell'aiuto di tutti i preti della città, anzi uno di questi, il chierico Domizio Zuccaro, che aveva il padre in carcere per ordine del Duca, si era incaricato di raccogliere il maggior numero di adesioni alla rivolta fra i popolani che abitavano nel vecchio quartiere della città. Questa massa di popolo si aggiunse a

⁴ Il “*donativo*” era un'imposta straordinaria dettata da motivi contingenti (guerra, peste, ecc.), mentre l'imposta ordinaria si chiamava “*mensuale*”. A quel tempo vi era una notevole sperequazione tributaria; in particolare erano concesse larghe esenzioni agli ecclesiastici.

⁵ Il “*fondaco del sale*” era una entità amministrativa periferica in Puglia. Si trattava di uno spaccio di genere di monopolio, soprattutto di sale, che veniva venduto in cambio della contribuzione per famiglia, detta “*fuoco*”, versata da quanti erano tenuti alle imposte dirette. La produzione del sale era molto importante, benché notevoli quantità del prodotto venissero importati dalla Spagna. Nell'Italia meridionale la Sicilia e la Puglia provvedevano alla metà del fabbisogno nazionale. Barletta era il centro di produzione e di distribuzione del sale per l'Abruzzo, Basilicata e Puglia.

quella dei devoti del *Santissimo*, aizzata da Don Giuseppe, e tutti insieme lanciarono grida sediziose contro il Duca nelle strade della città. Il Vice Sindaco ebbe l'ingenuità di aderire all'invito di presentarsi in piazza e poi di rifiutarsi a far suonare la campana del parlamento per chiamare il popolo a raccolta nella pubblica piazza. Questo rifiuto eccitò l'animo dei tumultuosi che presero a bastonate l'incauto don Ferrante e l'avrebbero ridotto male se non fosse intervenuto a metterlo in salvo il cognato Giovan Francesco Cristallo, sacerdote ed animatore del movimento di rivolta.

La sera del 21 luglio 1647, alle ore 22, il popolo neretino si ribellò per mancanza di pane contro il Conte di Conversano e contro i sindaci "assenti", chiedendo la loro sostituzione con Stefano Gabellone (Sindaco dei Nobili) e Cesare di Paolo (Sindaco del Popolo).

Lo stesso giorno, simultaneamente, anche il popolo di Lecce insorse contro i governanti della città assaltando mulini e posti di dogana ed incendiando i libri contabili e i banchi dei gabellieri. I più scalmanati sbarrarono le porte e le strade cittadine, malmenando coloro che volevano passare e bruciando ogni cosa; alla fine saccheggiarono le case "dei nemici della povertà".

Verso sera, la campana dell'orologio pubblico di Nardò, con i suoi rintocchi a martello, chiamò a raccolta il popolo neretino in piazza per eleggere i nuovi Sindaci ed abolire le gabelle. Più di tremila rivoltosi invasero la piazza armati di tutto punto e mentre Don Giuseppe Piccione avanzava in testa alla folla, il popolano Paduano Olivieri, salito sui gradini del Sedile, urlò "Viva Dio! Viva il Re et mora lo mal governo!", mostrando due pezzi di pane infilzati alla sua spada. A quel grido la folla si riversò alle carceri e liberò i detenuti politici e anche quelli comuni. Ormai non era più questione di gabelle, c'era qualcosa di più complesso che spingeva il popolo ad una vera rivoluzione. Dalle carceri i rivoltosi passarono al Castello per costringere il Governatore Ducale a recarsi in piazza per assistere al parlamento generale del popolo. Sotto gli occhi esterrefatti dei galoppini del Duca, furono dichiarati decaduti il Sindaco dei Nobili Sabatino e il Sindaco del Popolo Bonvino, che erano scappati a Lecce; l'Auditore dei Nobili Giovan Felice Manieri ed il Vice Sindaco Giovanni Ferrante, che furono messi in carcere insieme agli altri amministratori fedeli al Duca Acquaviva.

Al posto dei Sindaci che avevano tradito il popolo neretino furono eletti Stefano Gabellone e Cesare di Paolo, mentre per coprire le altre cariche pubbliche furono chiamati cittadini che erano stati cacciati dal tiranno perché considerati suoi nemici.

Il Governatore Ducale, trascinato sul seggio pubblico, fu costretto a firmare un indulto a favore dei vecchi amministratori dell'Università comunale che risultavano inquisiti o esuli; molti neretini, per evitare le persecuzioni del *Guercio di Puglia*, si erano rifugiati a Corigliano d'Otranto.

Il giorno successivo il popolo di Nardò dichiarò abolite le gabelle ed innalzò sul Castello lo stendardo reale e lo stendardo civico a simbolo della libertà riconquistata. L'ira della folla non si placò e portò al saccheggio delle sale del Castello, che fu subito occupato da un battaglione cittadino, e poi procurò la morte di un fedele servitore del Duca, Giuseppe Sponziello, detto *Tamburrino*, perché voleva ammazzare il Sindaco dei Nobili. Di seguito la folla saccheggiò la spezieria di Antonio Corilli, veneziano, che aveva deplorato la ribellione popolare.

Il 24 luglio, il capopopolo Paduano rese pubblico il bando che ordinava a tutti i cittadini di armarsi per ammazzare i nobili contrari alla liberazione della città⁶. Il 28 luglio, giorno di domenica, il comando supremo dell'esercito cittadino mobilitato contro i tiranni del popolo fu affidato al nobile Sambiasi, detto il *Baroncello*. Poi furono murate tutte le porte della città, ad eccezione di quella che dava l'accesso al mare, detta della *Vaccarella*, dalla quale sarebbero dovuti arrivare i rinforzi del Marchese di Acaia, amico dell'Università di Nardò ed acerrimo nemico del Conte di Conversano. Tutte le 24 torri che circondavano la città furono armate e fortificate. Il progetto del popolo neretino era di resistere ad oltranza.

⁶ Il popolo armato si recò alle case dei nobili Lorenzo de Vito, Luzio Zuccaro, Scipione Zuccaro e del Governatore per ammazzarli, ma essi, essendo stati avvisati, se ne fuggirono a Galatone, come fece anche D. Diego Acquaviva, cugino del Conte. Il 26 luglio, invece, fu ammazzato un certo Giorgiello, servitore del Duca. Il popolo si rifiutò di far uscire da Nardò D. Beatrice Acquaviva con i suoi tre figli, ma il 29 luglio giunse l'ordine da Lecce affinché lasciassero partire dalla città la moglie e i figli di D. Diego Acquaviva.

Il Marchese di Acaia, Vincenzo delli Monti (consanguineo di Giorgio e Ferrante delli Monti, Baroni di Corigliano d'Otranto), era geloso del predominio del Conte di Conversano in quasi tutto il Basso Salento; il Marchese rappresentava in Terra d'Otranto il "*partito filo-angioino*". Egli faceva parte di un vasto piano per sottrarre alla Spagna il Regno di Napoli e farne uno stato indipendente sotto la sovranità di Tommaso di Savoia, Principe di Carignano. A quel tempo era Ministro, in Francia, il Cardinale Mazzarino, che aveva studiato dettagliatamente il piano per lo sbarco delle truppe francesi in Terra d'Otranto. Intanto una potente flotta francese era partita da Genova per dirigersi verso il Sud. Il piano di guerra prevedeva lo sbarco dei francesi a Otranto, in quanto, per mantenere il possesso dell'intera provincia, era indispensabile l'occupazione dei Castelli di Lecce e di Nardò. Lo sbarco dell'esercito amico era previsto per i primi giorni di agosto, ma il Cardinale Mazzarino, per suoi calcoli, rinunciò all'impresa e la flotta francese che veleggiava in direzione di Napoli si fermò a Piombino. Invece dei rinforzi del Marchese di Acaia e delle truppe francesi, si presentarono di fronte alle mura Nardò i mercenari del Conte di Conversano. Il decaduto Sindaco dei Nobili Sabatino, si era affrettato ad informare il Conte dei tumulti popolari scoppiati a Nardò e sollecitava la vendetta. Giovan Girolamo Acquaviva, infuriato per quello che stava accadendo, promise ai suoi fedeli che avrebbe ridotto la città di Nardò "*a stalla di animali*".

Il 29 luglio del 1647, un esercito raccogliaccio di soldati e cavalieri mercenari si mise in marcia verso la città insorta. A fianco del Conte di Conversano cavalcavano il Principe di Presicce, il Duca di San Donato, il Marchese di Cavallino, il Barone di Lizzanello, il Barone di Seclì e trenta gentiluomini leccesi, ciascuno con i propri servitori; c'era anche gente di Altamura, di Monte Peluso, di Bari, di Brindisi, di Gallipoli, di Francavilla, di Galatone, di Casarano e di altri luoghi.

All'alba del 1° agosto le avanguardie dell'esercito del Conte (settanta soldati a cavallo) giunsero in prossimità delle campagne e delle masserie di Nardò e dettero inizio alle rappresaglie ed alle razzie di bestiame. Dopo aver bruciato le case e le stalle, i soldati caricarono sui carri il bottino di guerra e i prigionieri e si ritirarono verso Copertino per aspettare il Conte che arrivava per assediare la città. Nardò era ben difesa dagli insorti, che non avevano alcuna intenzione di arrendersi, mentre le truppe del *Guercio di Puglia* si avvicinavano sinistramente per attaccarla. Il piano del Conte comprendeva la resa immediata di Nardò e, successivamente, quella di Lecce. Il 2 agosto i soldati a cavallo tornarono a devastare le masserie d'intorno, compresa quella dell'Arneo; incendiarono le stalle e bruciarono gli alberi d'ulivo, poi portarono via il grano e il bestiame che avevano razzato. Alcuni cavalieri si avvicinarono alle mura di Nardò e spararono numerosi colpi di moschetto gridando che il Conte stava arrivando con le sue truppe per distruggere la città.

Infatti, la mattina del 3 agosto, un agguerrito esercito di 4000 uomini, comandato dallo stesso Giovan Girolamo Acquaviva, si schierò a mezzo miglio di distanza dalle mura della città per cingerla d'assedio. Al suono delle trombe e dei tamburi la cavalleria si portò all'attacco, seguita da numerosa truppa appiedata. L'avanzata dei mercenari fu salutata dalle prime salve di artiglieria sparate dai ribelli. Dopo incominciarono i combattimenti sotto le mura dove i gendarmi del Conte di Conversano furono accolti dal fuoco dei fucili e dal tiro preciso dei cannoni che sparavano dalle torri fortificate della valorosa città di Nardò.

Dopo due giorni e due notti di battaglia, il superbo Conte si rese conto che la resistenza degli insorti era forte e che il terreno circostante era seminato di morti: una scena da far paura! Il *Guercio di Puglia* dovette ricredersi sulla facile conquista della città perché i neretini combattevano valorosamente e le sue truppe avevano subito molte perdite (120 militi morti giacevano sul campo di battaglia). A questo punto decise di venire a patti con i ribelli.

La mattina del 5 agosto, il Conte Acquaviva, ordinò ai suoi gendarmi di ritirarsi dalla battaglia e di attestarsi fra gli ulivi in attesa dei rinforzi. Contemporaneamente fece accompagnare alle porte della città due frati cappuccini per trattare una tregua con i ribelli, ma furono respinti dai capipopolo che chiesero l'intervento del Vescovo. Poco dopo ripresero le rappresaglie contro le masserie intorno alla città, che furono messe a ferro e a fuoco. Ma neppure queste devastazioni piegarono gli animi dei rivoltosi che continuarono a resistere coraggiosamente sulle mura e sulle torri di difesa della città.

Senonché, da Napoli, il Governo Vice Reale, preoccupato della gravissima situazione che si era venuta a creare già prima che il *Guercio di Puglia* muovesse con i suoi gendarmi da Conversano, diramò l'ordine di non attaccare la città di Nardò per non inasprire maggiormente le cose. L'ordine però non venne eseguito e ripresero le devastazioni e i saccheggi nelle campagne che inasprirono sempre di più gli animi degli insorti, peraltro delusi dal mancato arrivo dei francesi promesso e sbandierato dal Marchese di Acaia. A questo punto il Conte Acquaviva chiese la mediazione del Vescovo di Lecce, che a quel tempo era Mons. Luigi Pappacoda, prelado colto e molto attento nell'arte diplomatica (resse la Diocesi di Lecce dal 1639 al 1670). Con il suo impegno e le sue garanzie, il 6 agosto fu raggiunto un accordo, in virtù del quale il Conte rinunciava alla *bagliva* in cambio di 500 ducati annui, la conservazione dei suoi "officiali" e la rimozione dal castello dello stendardo reale. L'accordo fu accettato ed il popolo di Nardò aprì le porte della città per accogliere il Conte; ma il tiranno, temendo le insidie dei ribelli, si fermò al Convento dei Cappuccini, dove ricevette l'omaggio dei rappresentanti del Clero, del Popolo e dei Nobili.

La mattina del 7 agosto, però, il Duca Acquaviva fece il suo ingresso solenne in città fra il suono delle campane e lo sparo dei mortaretti. Dopo aver ristabilito le cariche dei suoi fedelissimi deposti dal popolo (tra cui il Sindaco Sabatino) fece ritorno a Conversano. Per l'ordine pubblico lasciò a presidio della città cento soldati scelti fra quelli che avevano combattuto contro i ribelli durante l'assedio.

Prima di partire, il *Guercio di Puglia* aveva emanato un bando secondo il quale i neretini dovevano consegnare tutte le armi al Castello e dovevano ritirare i cannoni dalle torri. I cittadini di Nardò cominciarono a temere che il Duca stesse preparando il terreno alla riscossa e alla vendetta, per cui molti di loro, compromessi con la rivolta, lasciarono la città per rifugiarsi in altri Comuni. Essi non sbagliavano perché stava per arrivare il momento in cui il *Guercio di Puglia* voleva dimostrare quanto valevano per lui i patti perfezionati col Vescovo di Lecce.

La sua mente diabolica aveva già preparato il piano servendosi della sua truppa, costituita dalla feccia di Bari e Altamura, dedita alla delinquenza, al saccheggio e all'assassinio. L'incarico che i soldati avevano ricevuto dal Duca era quello di provocare il popolo nelle vie, nelle case, nelle botteghe e nelle bettole, molestando gli onesti cittadini ed insultando le donne, per creare liti, proteste, tumulti. Tutto ciò serviva a dimostrare che il popolo neretino era incorreggibile e non voleva sottomettersi all'autorità ducale.

La mattina di domenica 11 agosto, il popolo di Nardò si sollevò di nuovo e chiese al Sindaco Sabatino che richiamasse in città il Vescovo di Lecce, per convincere il Duca a rispettare i patti, perché le gabelle non erano state abolite e la *Bagliva* non era stata restituita. Il Sindaco Sabatino, spaventato dalla folla, dette ampia assicurazione che avrebbe provveduto in giornata e si recò alla Diocesi di Lecce. Il Vescovo Pappacoda ritornò a Nardò per ascoltare i rappresentanti del popolo e per promettere a tutti che sarebbe intervenuto presso le autorità governative per sistemare le cose.

Tutto questo serviva al Duca per dimostrare al Governo Spagnolo lo stato di ribellione popolare e per aprire i processi di morte.

La notte del 13 agosto furono arrestati Paduano Olivieri, Giuseppe Spada, Giovan Domenico Scopetta, Achille Albano e Giuseppe De Michele con l'imputazione di avere fomentato in città una seconda rivolta. Cesare di Paolo (Sindaco del Popolo) era scappato a Lecce, sotto la protezione di Mons. Pappacoda, ma fu catturato a Copertino, con la moglie e i figli, condotto a Nardò ed ammazzato con gli archibugi nei pressi della Chiesa di Santa Maria del Ponte. Gli sgherri del Duca gli staccarono la testa e la portarono in trionfo per le vie della città.

Paduano Olivieri era riuscito a fuggire per nascondersi a Leverano, ma fu raggiunto e trasportato a Nardò, dove fu ammazzato in contrada Paduli. Anch'egli ebbe la testa mozzata e portata in trionfo per la città.

La sera del 19 agosto furono arrestati e chiusi nelle prigioni del Castello i sacerdoti Francesco e Domenico Gabellone, Benedetto Trono, Donato Antonio Roccamora, Giovan Filippo Nuccio e Giovan Carlo Colucci. La sera del 20 furono portati fuori dal Castello, legati a coppie, e condotti dietro il Convento di S. Francesco di Paola. Alle 19 circa furono slegati, bendati e schierati uno a

fianco dell'altro; dopo qualche minuto furono ammazzati con una scarica di archibugi. Nella stessa notte fu ammazzato il Barone Pietrantonio Sambiasi a pugnolate. Le teste di quei sacerdoti, staccate dai busti da un soldato di Melfi, furono poste sul Seggio accanto a quelle di Cesare di Paolo e di Paduano Olivieri, mentre il cadavere del Barone Sambiasi, legato per un piede, pendeva in piazza dalla torre dell'orologio. E non bastò, perché i corpi dei sacerdoti uccisi furono schierati davanti alla Cattedrale ed i loro teschi, vestiti col berretto canonico, vennero collocati sugli stalli dei cori. Per l'occasione, i loro beni furono tutti confiscati a favore della Corte ducale.

Successivamente furono arrestati altri ribelli neretini, condannati a morte ed impiccati nella piazza di Conversano la mattina dell'11 agosto 1648.

Il Duca, rientrato a Nardò, fece smontare la campana a martello per evitare che con i suoi rintocchi chiamasse il popolo a raccolta per ribellarsi all'autorità costituita ed anche l'orologio pubblico venne smontato dalla torre municipale per essere custodito dai frati del Convento.

Così il *Guercio di Puglia* tradì ancora una volta la sua parola ed aggiunse una nuova pagina di vergogna a quelle che lo avevano fatto passare alla storia come il feudatario più crudele e più infido del Mezzogiorno d'Italia.

Egli visse ancora per 17 anni durante i quali continuò a mostrare tutta la sua ferocia. Nel 1665, caduto in disgrazia, fu condannato per tutte le sue nefandezze grazie alla tenacia del dottore Giovan Pietro Gabellone che per molti anni si prodigò presso la Corte Suprema di Madrid per provare tutto il male perpetrato da quel mostro al popolo ed alla città di Nardò.

Alla fine Giovan Girolamo Acquaviva, Conte di Conversano e Duca di Nardò, morì squartato, come s'usava a quei tempi in Spagna per la pena capitale.

Morte crudele, ma degna della sua malvagità!

LUCIO CAUSO

BIBLIOGRAFIA

- G. B. TAFURI, *Della origine, sito e antichità della città di Nardò* in *Opere*, Napoli, 1856.
- P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Edizione 1870 del Tipografo F. Pagnani di Milano, pag. 357.
- S. CHIRIATTI, *Nardò nella storia e nell'arte*, Galatina, 1914.
- E. CASTRIGNANO', *La storia di Nardò*, Galatina, 1930.
- A. GALLIANO, *Il Guercio di Puglia*, Milano, 1967.
- S. SICILIANO, *I moti di Nardò nel 1647-48*, in *Gazzetta del Mezzogiorno*, 1936.
- L. PEPE, *Nardò e Terra d'Otranto nei moti del 1647-48*, Manduria, Lacaíta, 1962.
- E. MAZZARELLA, *L'Università di Nardò*, Galatina, 1975.
- P. INGUSCI, *Nardò tra storia e arte*, Cavallino, Capone Editore, 1980.
- S. LASORSA, *Storia di Puglia*, Bari, Tipografia del Levante, 1953.
- N. VACCA, G. B. BISCOZZI e il suo "Libro d'Annali", in "Rinascenza Salentina", IV, Lecce, 1936.
- V. ZACCHINO, *Masaniello in Terra d'Otranto, Le rivolte del 1647 a Lecce e a Nardò*, Galatina, Grafiche Panico, 1997.